

ROMA — Una sala scintillante ed affollata, quella del grande auditorium di Montecitorio, un palco pieno di mimose. E tante donne. Ieri il presidente della Camera, onorevole Nilde Jotti, ha incontrato le lavoratrici di Montecitorio ma invece del formale saluto ed augurio, per questo otto marzo l'appuntamento aveva un tema: le donne ed il lavoro. E delle relazioni d'eccezione: la professoressa Rita Levi Montalcino, neurobiologa di fama internazionale, la presidente della Federazione nazionale della stampa Miriam Mafai, la professoressa Livraghi dell'università di Parma, membro della commissione nazionale per le pari opportunità.

Dunque, donne e lavoro. Nilde Jotti ha parlato dei grandi passi avanti che sono stati fatti in questo campo. In questi anni: l'istituzione di dati sull'occupazione (di cui si parla in un altro articolo su queste pagine) basterà leggere quelli relativi all'istruzione. La percentuale di donne nelle scuole secondarie superiori è passata, dal '61 all'80, dal 37% al 48%. Nell'università dal 27,6% al 43%. Anche la scelta delle facoltà è significativa: tranne la facoltà di ingegneria, dove le donne sono ancora solo il 4%, nelle altre facoltà scientifiche l'aumento è notevole, siamo ormai al 52% in medicina, al 40% in giurisprudenza. C'è però un dato negativo che non si modifica col tempo, ha detto Nilde Jotti, ed è quello relativo

# Mimose e dibattito ieri a Montecitorio

allo scarso contributo che gli uomini danno alle loro compagne nel lavoro domestico: una donna che lavora fuori casa, lavora poi a casa per 31 ore settimanali. Chi non ha invece un'occupazione esterna in casa sfacchia per ben 51 ore settimanali. Ma gli uomini, sia che abbiano un Impiego esterno, sia che non ce l'abbiano, nelle occupazioni domestiche trascorrono solo 6 ore del loro tempo alla settimana.

Altro grande problema, introdotto dalla Jotti è quello delle nuove tecnologie con le quali la gran massa delle lavoratrici ancora non sembrano rapportarsi. Prevalte il timore e la diffidenza per un aspetto effettivamente pesante della realtà, il fatto cioè che le tecnologie

tolgono lavoro e lo tolgono soprattutto alle donne. È un aspetto questo sul quale si è soffermata la professoressa Livraghi. «Le tecnologie — ha detto — tendono soprattutto, per il momento, a sostituire professionalità meno complesse, proprio quelle delle donne sono la maggioranza. C'è un problema che è un monte ed è quello delle scelte formative della forza lavoro femminile. In Italia — ha aggiunto la professoressa Livraghi — si fa poco per orientare le scelte delle donne verso culture e lavori più complessi e qualificati. Ed è qui, dunque, che bisogna intervenire».

L'approccio al tema di Miriam Mafai invece, è stato soprattutto esortativo ad una maggiore aggressività delle donne sul lavoro. Spesso — avverte la Mafai — ci nascondiamo dietro problemi che potremmo risolvere; per vittimismo,

per paura. Questo riguarda soprattutto la «vecchia» motivazione che spesso è stata sostenuta dai movimenti femministi, del non voler partecipare ad un potere maschile «malato» dal quale ci si sente profondamente estranee. Se per Miriam Mafai questa è in parte una scusa per non buttarsi nella mischia, la professoressa Montalcino ha offerto invece alla riflessione comune un elemento di notevole interesse: è stato notato anche sul piano scientifico — ha detto — una maggiore capacità etica della donna, soprattutto della donna impegnata intellettualmente. Impossibile dar conto della bellissima relazione di Rita Levi Montalcino, che ha raccontato la storia di scienziate sconosciute nell'epoca in cui vivevano, ma di grande, superiore creatività intellettuale, così come è impossibile dar conto del dibattito a cui hanno partecipato decine di donne lavoratrici e deputate. Ma della neurobiologa però riportiamo un'altra affermazione: che la scienza è maschile, ha detto, è una affermazione che si basava sul principio della ragion sufficiente. Ma la stessa scienza ha dovuto smentire questo principio, ed è stato dimostrato che la creatività è di tutti, uomini e donne. Forse, si apre oggi perfino un'era in cui sarà più delle donne che degli uomini.

Nanni Riccobono



Foto di Paola Agosti

«Mia madre mi disse: metti la testa a posto e entrai alla Fiat come segretaria di un direttore»  
«Ma non stetti zitta e buona. Così feci la cassa integrazione. Ora rientro, ma ogni mattina...»

# Luisa, la signora 6° livello

Dalla nostra redazione

TORINO — «Senti... non facciamo del "realismo socialista" sulla miserevole storia di una povera cassintegrata. E non la buttiamo neppure troppo sul femminismo di maniera. Eh già... siamo all'8 marzo: tante manifestazioni, begli articoli sui giornali! Ma lo arrivo dall'intercettazione delle donne Cgil-Cisl-Uil, dove qualche "big" del sindacato (forse per non peccare del solito "conformismo di sinistra"...), è venuto a mettere in discussione il diritto ad esistere di questo organismo unitario, uno dei pochi rimasti a Torino. E noi, oltre 150 donne in assemblea, abbiamo risposto con idee costruttive per dargli ancora maggiore importanza...»

«Facciamo...» mi raccontò quello che mi viene in mente. Poi ne ricavi la morale che vuoi. Mi chiamo Luisa Grosso. Che sono al 40° anno di lavoro. Impiegata di 6° livello con tre scatti d'anzianità, ma la Fiat mi dà solo 980 mila lire al mese, senza aumenti di merito visto che sono delegata sindacale. Forse è per questo che mi hanno lasciata due anni e mezzo in cassa integrazione a zero ore... O forse non è per questo. Tra i cassintegrati non ci sono solo operai. Non se ne parla mai, ma ci sono diversi impiegati, tecnici, capi. Se va avanti l'automazione di ufficio, temo che si preparino tempi brutti per questa figura. Comunque lo sono stata uno degli ultimi a rientrare. Adesso restano fuori una cinquantina di operai, la maggior parte invalidi...

«No, non è vero che sono super-impiegata. Quando fui assunta all'Iveco, il settore veicoli industriali Fiat, il bus che mi portava al lavoro il mattino passava il ponte sul fiume Stura ed lo vedevo per le mie spalle in volo, per me rappresentava la libertà, il cui rinunciavo per chiudermi nove ore in quella gabbia, e mi veniva voglia di "tagliare da scuola" come tanti anni prima...»

«Cominciamo dall'inizio? Genitori anziani, artigiani di qualità, ambiente familiare in confronto ad altre famiglie, orientati a sinistra ma frustrati dal dopo-Resistenza, cui avevano partecipato in prima fila, dai fatti d'Unghera, ecc. Che mio padre (5 anni di confino come antifascista e capo della Resistenza alla Fiat Ferrerie) fosse stato comunista, l'ho saputo da una vecchia zia il giorno dei suoi funerali. In famiglia non mi hanno mai discriminata perché femmina. Quando hanno fatto sacrifici durissimi per farmi studiare. Volevano che facessi l'avvocato...»

«Vedi che è una storia molto comune. Come il fatto di andarsene da casa. Lo decisi dopo il liceo classico, un po' perché non volevo più pesare in famiglia, un po' perché con i miei, pur volendoci molto bene, non riuscivamo a dialogare (è uno dei miei rimpianti più angosciosi: adesso che sono morti spero bene cosa diranno). Ma l'interdizione riusciva a spiegare che volevo una vita mia. Con idee tanto confuse, mi sono velocemente sposata con un ex-compagno di scuola, per uscire di casa tutti e due: l'esperimento durò solo sei mesi...»

«Delusione? Tante. Ma una cosa non ho mai smesso di pensare: che una donna possa affermarsi attraverso il lavoro. Per anni ho svolto lavori precari: collaborazioni a casa editrice (correggere bozze, rivedere testi, fare traduzioni e recensioni), segretaria di produzione per documenti pubblicitari, segretaria di una rivista su vini e

liquori. Fu quando mia madre entrò in ospedale che promisi di "mettere la testa a posto" e feci domanda alla Fiat. Già, il posto "sicuro". Nella domanda avevo precluso le mie esperienze in editoria e pubblicità. Tanto per mettere la persona giusta nel posto giusto, mi fecero fare... la segreteria di un direttore. Avevo solo due scelte. Servivano a me: accudire maternamente il capo, essere carina, gentile, elegante, servizievole. Oppure ribellarsi, fare sciopero (all'inizio per pura protesta personale), confrontarsi con le colleghe, farsi eleggere delegata, iscriversi alle 150 ore, entrare nel movimento femminile...»

«Hai indovinato: scelsi la seconda strada. Per una felice combinazione di interessi (io volevo cambiare, qualcuno in azienda cercava un povero cristo in grado di fare un periodico per la rete di vendita) eccomi redattrice, ma con la qualifica di dattilografa. Andavo a intervistare, che so, il direttore della Motorizzazione, il presidente degli autotrasportatori, un direttore Iveco, un grosso cliente. Raccomandazioni del capo: «Vestiti bene. Non buttarla sul politico. Vuoi che ti faccia accompagnare da un collega? Lo so che sei brava, ma loro sono tradizionalisti, gli mandano una donna si sono spaventati». Una volta volevano che andassi ad una manifestazione promozionale vestita da hostess. Alle mie rimostranze, esclamaron: «Ma la divisa è disegnata da Milla Schön!». Quante volte ti fanno pesare il fatto di essere donna... Come una sconfitta politica. Industriale, durante una trattativa piuttosto seria, quando un dirigente mi indirizzò battute del tipo «bella signora», «cara la mia femminista», «provocante, pardon, provocatrice». E non un compagno che si sia risentito...»

«Alla fine l'ho spuntata. Minacciando una vertenza e forte (si fa per dire) di anni di firma sul giornale, ho avuto il 6° livello ed i camerti di qualifica estero commerciale. Fu un gran giorno per me. Avevo dimostrato che una donna, per di più attivista sindacale, poteva arrivare al 6° livello. Da noi ce ne sono pochissime rispetto al collega maschio. Ma l'esperienza non durò molto. Nel luglio '83, ecco la cassa integrazione a zero ore...»

«Me lo aspettavo, ma quando mi son trovata quella lettera in tasca, ero a terra. Era una sconfitta politica, vinceva il padrone, venivano espulsi tanti compagni. E poi coincideva con una crisi personale, di donna non più giovanissima, che si chiedeva se per caso non avesse sbagliato tutto. Ero piena di contrizioni. Tra il militare nel Pci e nel sindacato. Tra l'attività politica e fare bene il mio lavoro. Fra la mia scelta di vivere da sola, non farmi pagare la cena da nessuno, e il desiderio, malata di me, di un'intendente, di avere un figlio. Arrivare stanchissima a casa e leggere roba d'evanescente, col rimorso di non aver voglia di leggere il saggio importante, la ricerca...»

«Mi sono guardata intorno pensando che fosse l'occasione buona per riciclarli. Sai, per alcuni di noi le zero ore sono state il "calcio nel sedere" giusto per darsi una mossa, dopo tanti anni di Fiat che ti rendono un po' ottuso. Ma tu, come donna di lavoro che ho presentato solo, non rimaste inavese. Tutti i corsi (paramedico, assistente sociale, ecc.) su cui mi informavo erano preclusi a chi ha

più di 35 anni. E poi lo ero una "single", senza marito né figli. Mi davano da pensare certe colleghe, contente di potersi dedicare alla casa, tanto il lavoro non le gratificava per niente. Anch'io però sentivo vaghi rimorsi se, stando a casa tutto il giorno, i vetri non si faticavano e portavo gli abiti in tintoria invece di lavorarli da me...»

«Mi buttavano giù soprattutto i colloqui ai quali la Fiat mi convocava per indurmi a licenziarmi. Il funzionario del personale diceva che, essendo io "vecchia", attivista sindacale e donna, non sarei più rientrata. Mi diceva: «Lei è un'idealistica. Perché non prende i soldi

che le offriamo ed apre un negozietto, compera un alloggio?». A certe riviste che sposate diceva: «Si dimetta, tanto ha un marito che può mantenerla». A me invece chiedeva perché non mi trovavo un marito...»

«Mi sono buttata sull'impegno politico: coordinare i cassintegrati, lavorare (gratis) all'Eni-Epitour, aiutare il sindacato nel servizio di compilazione dei moduli 740, coordinare le 150 ore di inglese ed informatica all'Università, seguire un corso sulle nuove tecnologie in una sezione del Pci. Due anni e mezzo di attività intensa mi hanno aiutata al momento del rientro in azienda, che

non è stato facile. Il mio lavoro, il giornale, lo fa un mio ex-collega. Io sto in una palazzina lontano dai vecchi compagni. Mi fanno fare, pensa un po', l'amministrativa, come è... logico per un esperto o commerciale...»

«Adesso lavoro davanti ad un videoterminale. Non ho mai avuto predisposizione per le cose tecniche, ma ho seguito con impegno il corso per imparare ad usarlo. Non condivido i diffusi atteggiamenti di "rifiuto del nuovo". Tutto il sindacato, non solo i colletti bianchi, deve sbrigliarsi a conoscere queste trasformazioni, per poterle controllare. Abbiamo già fatto

un'assemblea ed una trattativa col responsabile del personale uscente, maschio, e quello nuovo, che è una donna... Ho anche imparato a cucinare. Ho trovato un compagno con cui sto bene, ma non mi decido mai a coabitare definitivamente...»

«Ma devi proprio scrivere tutto? Cos'altro vuoi sapere? Seguo le trattative Fiat. C'è il problema del turni di notte per le donne... Vado a lavorare ogni mattina e dal bus guardo i gabbiani, i pescatori e quelli che lavano le auto lungo il fiume... C'è una via a finire...»

Michele Costa

«A quindici anni ero in fabbrica e incontrai la Cisl. Adesso faccio la sindacalista e so perché una donna vuol lavorare»

# Franca, figlia ribelle del «modello veneto»

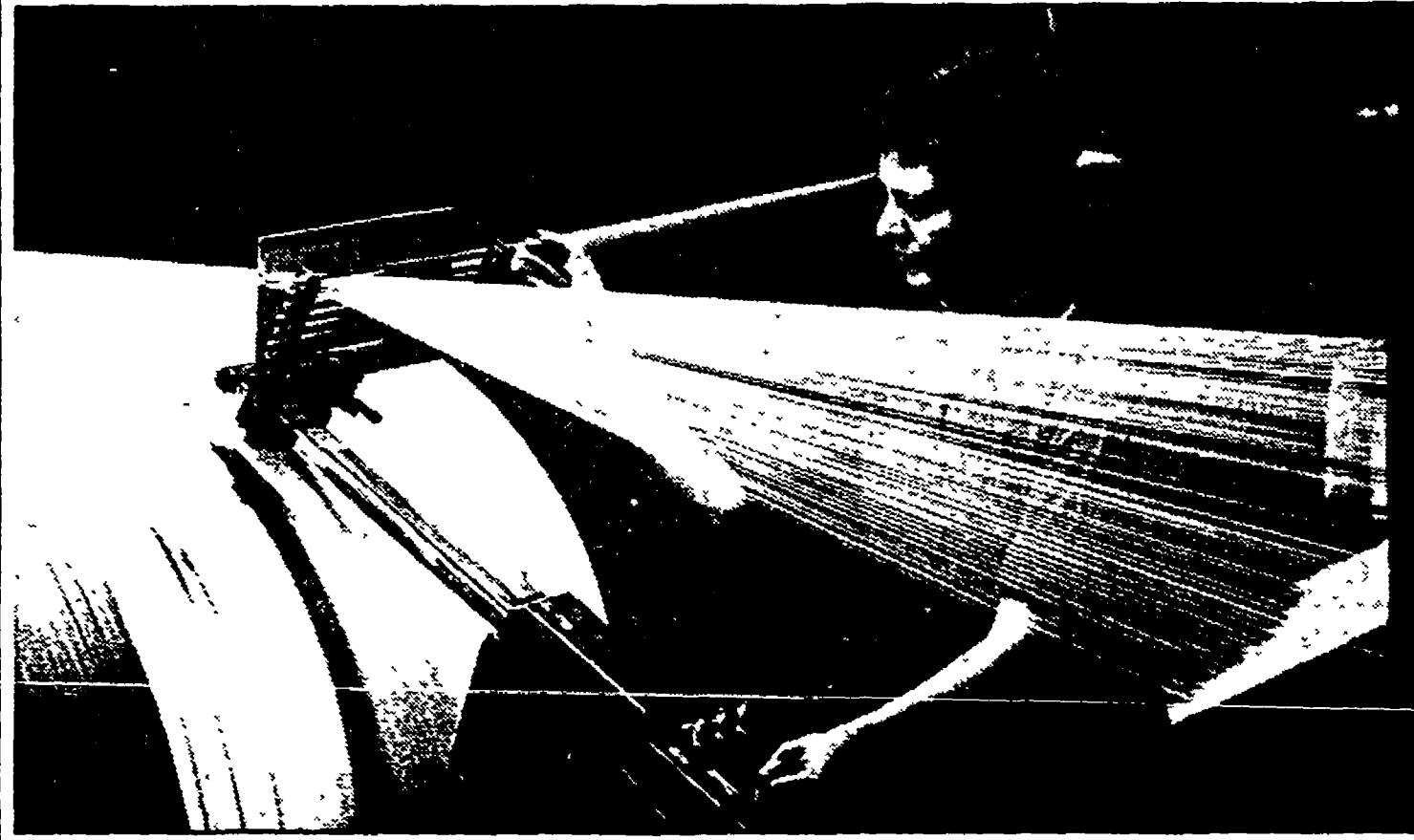


Foto di Paola Agosti

Napoletana, 35 anni, quasi laureata in farmacia, tenta di diventare paramedico ma i concorsi sono dei «fantasmi»

# Della, l'impiego è lì a due passi ma impossibile da acciuffare

Dalla nostra redazione

NAPOLI — È stata in prima fila nelle lotte del disoccupato della sanità, uno dei tanti frammenti della galassia partenopea del senza lavoro. «Ma per un certo periodo della mia vita — racconta — mi sono dedicata più alla famiglia che a cercare un lavoro». Ha quasi una laurea in farmacia: «Mi mancavano quattro esami per concludere gli studi». Intanto si è conquistata un diploma di tecnico di laboratorio di analisi.

A parlare in prima persona è Della Bitonte, una comunista che milita nel partito con passione e intelligenza. Il primo contatto con lei è una telefonata: «Possiamo

vederci solo di pomeriggio. Ho entrambi i bambini a letto con l'influenza: di mattina non saprei a chi lasciarli». Nel pomeriggio è puntuale all'appuntamento per l'intervista. «Ma ad una condizione esordisce. «Non sto qui a raccontarti una storia strappacore, lacrimevole di lavoro, di realismo ordinario la mia, comune né più né meno a tante altre migliaia di donne nelle mie stesse condizioni. Desiderose di lavorare, di realizzarsi come donne anche sul piano professionale, ma escluse, emarginate da un mercato del lavoro ostile all'occupazione femminile». D'accordo.

Non occorre enfatizzare. Napoli è sin troppo prolifera di situazioni esagerate, che si impongono con prepotenza nelle pagine di cronaca. Mentre si rischia di perdere di vista una ordinaria normalità non meno inquietante e difficile. D'altra parte, Della non è anche lei un anonimo numero nell'infinito della Campania? Quasi 700 mila disoccupati, di cui tantissimi donne.

Proprio il collocamento è una di quelle istituzioni di cui Della parla con diffidenza. «Pensa un po', mi sono iscritta solo un paio d'anni

fa. Per lungo tempo l'ho considerato un atto superfluo e inutile. Poi l'ho fatto per necessità, altrimenti non avrei potuto partecipare a certe occasioni che si stavano profilando all'orizzonte...»

Interrotti gli studi universitari, dal 1977 al '79 Della frequenta un corso della Regione per tecnico di laboratorio. L'anno successivo tenta il suo primo concorso. «All'ospedale Nuovo Ferrigni» ricorda, erano in palio 7 posti, i concorrenti alcune centinaia. Naturalmente, non vinsi. «Per un certo periodo della mia vita la famiglia ha preso il sopravvento. Non che mi sia ritirata nel mio ruolo di casalinga, di moglie-madre. Ma era un dato di fatto imposto dalla realtà. Sapevo che non c'erano occasioni di lavoro, quindi...»

L'occasione di Della si concretizza a cavallo tra l'84 e l'85. In previsione delle imminenti elezioni amministrative di maggio, la Regione Campania lura dal cassetto un avviso pubblico per la selezione di alcune migliaia di paramedici. «In quel periodo — racconta Della —

nacque il «coordinamento democratico dei disoccupati della sanità». Conducemmo una battaglia vinta solo parzialmente, per ottenere garanzie sulla trasparenza delle graduatorie. Da allora, però, tutto si è bloccato. Prima la trattativa per la costituzione della nuova giunta regionale, poi l'estate... Mese dopo mese di quell'avviso pubblico non si è saputo più nulla. Eppure era stato bandito perché — dice Della — c'era urgenza di personale!»

E il sindacato? Che appoggio ha dato alla vostra lotta? Della fa un gesto significativo con la mano: «È un grosso problema. Il sindacato sconta il ritardo di una politica difensiva sull'occupazione». Come ti senti nel ruolo di casalinga per forza? «Provo una grande rabbia. Intendiamoci. Io — e come me tantissime donne, ormai — non rivendico un lavoro gestito di meglio, la Regione Campania lura dal cassetto un avviso pubblico per la selezione di alcune migliaia di paramedici. «In quel periodo — racconta Della —

molto più che in passato la donna si pone seri problemi sulla qualità del proprio lavoro. Il lavoro è stato una rivendicazione, un atto di emancipazione. Deve però ancora diventare un momento di qualificazione delle donne». «Guarda, noi donne siamo portatrici di valori nuovi anche nel lavoro. Mi spiego con un esempio. L'eventuale introduzione del part time nelle aziende non può essere limitata solo alle donne. Se lo si ritiene uno strumento di politica del lavoro valido in generale, va applicato a tutti, anche agli uomini. Altrimenti diventa uno strumento che ripropone una divisione del mercato tra gruppi forti (gli uomini appunto) e gruppi deboli (le donne e i più giovani)».

Lavoratrice in casa, lavoratrice fuori: alla fine la donna non finisce per essere comunque penalizzata? «È questo il punto. Perché dico che occorre una politica del lavoro che ci consenta di svolgere il doppio ruolo in termini qualificati, sempre.

Luigi Vicinanza